

LE BIBLIOTECHE DI EUGENIO GARIN E CESARE LUPORINI*

La biblioteca del Luporini, che in effetti è una biblioteca coniugale, essendo in comune con quella della moglie, Maria Bianca Gallinaro, consta di circa 20.000 volumi ed opuscoli, ancora non completamente catalogati; ne rallenta la catalogazione anche la lingua originale, il russo, di alcuni libri della Gallinaro. È una biblioteca sostanzialmente di libri contemporanei, essendo pochi quelli stampati prima dell'anno della laurea del Luporini; fra questi ne troviamo parecchi intonsi e perfino il primo volume di un manuale-atlante di geografia ad uso della scuola media inferiore, del 1918, munito della firma di possesso del Luporini, e uno di geografia elementare del 1919. In generale essendo la biblioteca composta di libri che hanno accompagnato la vita di studio e di lavoro dei due coniugi, sarebbe abbastanza facile confrontare con le loro opere quelli che ne hanno favorito e guidato la composizione, ma forse per questo basterebbe semplicemente consultare la bibliografia delle opere stesse. Più interessante è certo fare qualche osservazione sulle annotazioni che il Luporini ha vergato su alcuni di essi.

Molto hanno lavorato i bibliotecari della Scuola Normale sulla Biblioteca Luporini-Gallinaro e su quella Garin. L'ultimo contributo è della dott.ssa Sandra Di Majo: una relazione letta in un convegno tenuto all'Università di Cagliari nell'ottobre scorso, dal titolo: *Biblioteche filosofiche in età moderna e contemporanea*, che contiene anche notizie biografiche sui due studiosi. Precedentemente, sulla biblioteca Garin, la dott.ssa Isabella Truci, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, aveva compilato *Un succinto inventario*

* Relazione letta al Convegno "Le biblioteche di Garin e Luporini alla Scuola Normale", Pisa, Scuola Normale Superiore, 9 dicembre 2009.

(<http://biblio.sns.it/collezioni/speciali/download/garin.pdf>), reperibile nel sito della Biblioteca della Scuola. Nel medesimo sito troviamo *Il fondo antico Eugenio Garin* (<http://biblio.sns.it/it/collezioni/fondoantico/garin>), compilato a cura di Silvia Volterrani, con la collaborazione di Carlo Alberto Girotto. Infine alcune cinquecentine Garin sono state esposte in una mostra tenuta nella Biblioteca della Scuola nell'ottobre del 2008, il cui catalogo fu pubblicato, anche *on line* nel medesimo anno (*Il fondo antico della Biblioteca della Scuola Normale Superiore: esposizione di edizioni di pregio dalle raccolte Delio Cantimori e Eugenio Garin*, a cura di Barbara Allegranti, Arianna Andrei, Lucio Biasiori, Carlo Alberto Girotto, Agnese Lorenzini e Sara Biglietti [<http://opendlib.sns.it>]).

La biblioteca Garin consta di circa 30.000 volumi, di cui più di 2500 costituiscono il fondo antico, composto da qualche incunabolo e opere del Cinque, Sei e Settecento e del primo Ottocento.

I libri moderni del Garin non potevano essere che quelli di studio, utili e necessari per i suoi lavori, oltre a quelli dei suoi interessi, che vorrei definire civili; certamente se alcuni possono essere associati strettamente a sue opere, le numerose riviste, enciclopedie e le collane, complete o no, indicano precipuamente le sue innumerevoli curiosità culturali; da considerare strumenti di lavoro i dizionari; da notare il notevole numero di riproduzioni anastatiche. Non intendo, tuttavia, ripetere qui quanto, come ho detto, è stato già osservato e reso pubblico.

Appare abbastanza banale anche mettere in relazione i libri posseduti dal Garin con la sua vasta produzione bibliografica. Vorrei, piuttosto, mettere in rilievo che il fondo Garin non è semplicemente una raccolta di stampati; oserei dire che esso è anche archivio attinente agli stampati stessi. Garin usava, infatti, corredare i suoi libri di testimonianze ad essi relative e di annotazioni ad essi attinenti. Erano insomma quelli che mi piace definire “libri farciti”, abitudine forse relativa a generazioni precedenti all'attuale, intelligente e utile in una biblioteca privata, anzi personale, anche se talvolta scomodi da usare per chi voglia consultarli, leggerli, tutti o in parte. Certamente i libri del fondo, oggettivamente arricchiti, risultano soprattutto ausili essenziali per chi voglia approfondire lo studio della personalità del raccoglitore, che li fornisce di una specie di presentazione, di particolari identificativi e talvolta, quasi di un lasciapassare nella comunità di cui furono ammessi a far parte.

Non voglio criticare la decisione dei curatori del catalogo e dell'ordinamento dell'archivio e delle carte, che hanno separato dai

volumi queste testimonianze “di farcitura”, facendole confluire nella raccolta appunto delle carte, perché mi rendo conto che questa decisione sarà stata attentamente esaminata e ponderata: non è stata infatti omessa sulle schede del catalogo l’indicazione della collocazione attuale delle testimonianze manoscritte o a stampa spostate. Sarebbe stato forse fare ancora di più lasciare nel loro primitivo luogo le fotocopie delle carte trasferite, che peraltro sarebbero state facilmente e quasi fatalmente asportabili.

Fra tali testimonianze la meno significativa presenza è quella – sintomo, comunque di un’organizzazione pratica quasi maniacale – dei ritagli della busta di spedizione incollati in genere su un risguardo della legatura; inoltre i libri potevano anche custodire schede e cataloghi editoriali, inviti o presentazioni di manifestazioni culturali. Trovarono posto molto sporadicamente nei volumi anche eterogenee, ai nostri occhi almeno, testimonianze epistolari, che non sembrano avere attinenza con i libri stessi.

Le copie o i saggi-campione ricevuti in omaggio erano corredati dall’indicazione della provenienza, oppure dalle eventuali lettere di accompagnamento, che potevano essere dell’autore, del curatore o dell’editore. Anche se talvolta le dediche sono apposte sui libri stessi, non era raro che le lettere di dedica fossero conservate al loro interno. Questi esemplari ci indicano che essi non furono frutto di una scelta del raccogliitore, ma – talvolta forse più cari e stimati di quelli procuratisi direttamente – si introdussero in, e arricchirono, una “confraternita” di elezione.

La parte più interessante di quello che si può definire archivio librario del Garin è costituita dal materiale aggiunto riguardante il libro contenitore stesso o il suo autore; si tratta soprattutto di recensioni, ma anche di articoli, in genere di giornale, sull’autore o sugli argomenti del libro. Molti libri del fondo presentano una nota di possesso manoscritta (a matita o a penna); questa sembra costituire un’abitudine del Garin, che non si peritò di esercitarla anche sui suoi libri antichi.

Una non minore attenzione meritano i libri del Garin, come del Luporini, non soltanto privi di segni ed annotazioni, ma addirittura intonsi. Benché questi mi siano sembrati quasi più significativi di quelli annotati, ho resistito alla tentazione di farne un elenco, sforzandomi di intuire le ragioni per cui non erano stati usati, avvedendomi che, almeno in qualche caso, avrei finito con attribuire ai possessori miei preconetti culturali e politici.

Mentre i libri del Garin sono quasi del tutto catalogati, quelli del Luporini, come ho detto, sono in via di catalogazione. Presto, io spero, essi saranno convenientemente “imbanditi” per essere goduti ed assorbiti da studiosi, dai professori e dagli allievi della Scuola, come se i due filosofi in questa maniera continuassero la missione di insegnamento che svolsero anche in questa sede. *Hoc est corpus meum...* (Luca, 22, 19). Una messa che si rinnova o meglio che si rinnoverà pienamente quando i libri troveranno una sistemazione probabilmente più consona al desiderio dei donatori.

Comune ai due studiosi era l'uso di apporre sui margini sottolineature o altri segni di lettura o delle annotazioni più o meno esplicite.

Anche se i libri non sono completamente catalogati e l'interpretazione dei vari segni di lettura e delle annotazioni, molto corsivamente apposte, è talvolta ardua, ho tentato un approccio che mettesse in relazione il rapporto tra i due filosofi, quando l'uno era autore e l'altro annotatore che scriveva per se stesso.

Fra i volumi della biblioteca Luporini finora catalogati le opere di Garin sono venticinque, delle quali tre con dedica (*L'educazione in Europa*, 1957; *Le intervenali inedite di Leon Battista Alberti*, a c. di Eugenio Garin, 1965; *L'età nuova: ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, 1969); degli altri uno, contenente solo in parte scritti del Garin, è completamente intonso (*Umanesimo e esoterismo*. Convegno tenuto a Oberhofen nel 1960) e due soltanto parzialmente (*Giovanni Pico della Mirandola. Vita e dottrina*, 1937; *L'educazione umanistica in Italia*, 1949). Praticamente quasi la totalità contiene sottolineature e segni in margine, note manoscritte, appunti bibliografici.

Nella biblioteca Garin abbiamo contato dodici monografie opera del Luporini, di cui quattro con dedica dell'autore (*Situazione e libertà nell'esistenza umana*, 1942; *Karl Marx. Communismus und Dialektik*, 1974; la seconda edizione di *Filosofi vecchi e nuovi*, 1981; l'edizione del 1993 di *Leopardi progressivo*) ed una con la firma soltanto (*Voltaire e les lettres philosophiques*, 1955).

Le sottolineature e i segni a margine del Luporini che troviamo in *Il Rinascimento italiano* (1941) del Garin sembrano (se è possibile studiare paleograficamente i segni) di assoluta accettazione. Il brano, che appare straordinariamente attuale, sottolineato e corredato dall'annotazione «nota», nella premessa (p. 47) del secondo capitolo, dove Garin afferma che l'antico è «una bandiera di battaglia ... che l'Italia combatté per ritrovare se stessa, ché anche quando oppone il latino classico ai volgari o al latino “barbaro”, non crede di opporsi

alle lingue nazionali, ma, anzi, di contrapporre la vera lingua nazionale a forme di corrompimento o di influenze straniere» (lo possiamo dedicare a Umberto Bossi). Non meno attuale è il brano di Savonarola sottolineato (p. 279): «Il tiranno esalta i cattivi uomini, i quali senza la sua protezione seriano puniti dalla giustizia», anch'esso facilmente dedicabile ad altro personaggio.

Gli intellettuali italiani del XX secolo del Garin (1974) è tormentato da moltissime sottolineature e vari segni di lettura, da annotazioni amplificative o bibliografiche e il consenso è espresso dal Luporini in una carta di guardia posteriore con la semplice annotazione: «È un libro che serve a capire».

Le numerose osservazioni apposte dal Luporini, consistenti in frequenti «bene» accanto ai paragrafi, su *L'Umanesimo italiano* del Garin del 1952, si limitano quasi esclusivamente all'Introduzione e all'Epilogo, ma mi piace citare le brevi annotazioni che egli appose a p. 41 nel paragrafo dedicato a Coluccio Salutati (†1406), dove il Garin afferma che «la degenerazione retorica dell'Umanesimo lo (riferito al Salutati) faceva guardingo di fronte ai troppo facili entusiasmi per l'antichità». La reazione del Luporini alla «degenerazione retorica dell'Umanesimo» è pungente: «Siamo già alla degenerazione?» «È nato degenerato?».

Anche il Garin tormentava i suoi libri soprattutto con sottolineature e segni vari. La copia di *Dialettica e materialismo* del Luporini del 1974, evidentemente attentamente studiata, presenta sottolineature e segni in rosso e blu e il Garin sente il bisogno di aggiungere al commento del Luporini (p. 10) ad un brano di Marx della *Deutsche Ideologie* (1845-1846): «l'uomo è esso stesso inserito nella natura: è natura».

In realtà, un esame accurato, completo e avvertito dei libri annotati dei fondi speciali della Biblioteca della Scuola Normale potrebbe avere come finalità lo studio delle personalità dei donatori, anche se tale studio non può essere considerato uno degli scopi primari della didattica.

Per illustrare la parte della biblioteca del Garin, costituita dai libri antichi, la cui catalogazione è completata, sarebbe se non esaustivo, almeno estremamente utile, leggere le due carte, segnalatemi dalla dott.ssa Di Majo, e pubblicate l'8 dicembre 2009 su *La Repubblica*, da lui compilate proprio per illustrare le finalità che lo indussero a raccoglierli. Egli, infatti, rigettando la qualifica di collezionista, sostenne di averli raccolti «come strumenti di lavoro», badando alla loro utilità per i suoi studi e per l'insegnamento,

sorvolando anche sulla loro integrità e sulle loro caratteristiche bibliologiche.

Che l'interesse del Garin si rivolgesse più al testo che ai particolari materiali del libro mi pare evidente constatando che è sorprendente il numero di esemplari mutili, talvolta almeno del frontespizio e talaltra anche di carte contenenti testo. Indubbiamente questo diminuisce il valore venale dei pezzi e tanto più ciò accade se si prendono in considerazione le legature, delle quali ben poche sono originali. Allineati sugli scaffali i libri presentano, infatti, una notevole varietà di veste, di colori, di stato di conservazione; le stesse legature in pergamena, a seconda della qualità o delle vicissitudini passate, presentano un aspetto molto vario.

Come è noto, una delle prime opere del Garin fu la monografia su Giovanni Pico della Mirandola, pubblicata nel 1937 da Le Monnier (E. Garin, *Giovanni Pico della Mirandola: vita e dottrina*, Firenze, Le Monnier 1937 [Pubblicazioni della R. Università degli studi di Firenze, Facoltà di lettere e filosofia, s. 3, 5]). Nella vasta produzione dello studioso Giovanni Pico ebbe una parte importante, perché a questa monografia seguirono articoli, recensioni, prefazioni, edizioni e infine partecipazioni ai congressi che si susseguirono per onorare la memoria del filosofo quattrocentesco.

Non meraviglia dunque la presenza di opere di Pico della Mirandola, sia fra i libri moderni, che fra quelli antichi del Garin.

Un esemplare [VI P598 (1 e 2) EG] delle opere di Giovanni Pico, stampato a Basilea e datato 1572-marzo1573, è in due volumi separati. Come altri libri antichi del Garin essi appartennero alla biblioteca del barone di origine ungherese, ma francese di adozione, Orazio Landau (1824-1903), molto noto in Italia, soprattutto perché aveva raccolto la sua notevole collezione (60.000 fra libri e manoscritti) nella villa "alla Pietra" vicino Firenze, ma anche perché alla morte, nel 1945, del suo ultimo erede (Horace Finaly) una parte notevole della raccolta, pervenuta al Comune di Firenze, andò a costituire il fondo Landau-Finaly della Biblioteca nazionale Centrale della città. La parte rimanente della collezione fu venduta fra il 1948 e il 1949, in cinque vendite all'asta, una delle quali, curata dalla Galleria Ciardiello, avvenne a Firenze. Non pare però che i volumi piciani del Garin provengano da tale vendita; probabilmente essi gli pervennero successivamente con un altro passaggio di proprietà. Oltre all'ex libris del Landau, incollato sul risguardo anteriore del secondo volume, al di sotto del quale Garin ha apposto quale attestazione di proprietà la sua firma, i due volumi presentano il

timbro della biblioteca di un altro noto collezionista, il conte Gustavo Camillo Galletti (1805-1868), la cui collezione era confluita per circa due terzi nella biblioteca del Landau.

Il primo dei due volumi di questa edizione (tav. 1) presenta circa la metà superiore del frontespizio originale deperdita e risarcita con carta bianca in cui è riprodotto a mano il testo mancante sia sul recto che sul verso, imitato sia nella disposizione che nel disegno delle lettere; tuttavia il restauratore del testo non compì un lavoro perfetto, perché omise di copiare - ma esso è riportato nell'ultima carta del volume, aggiunta - un rigo (l'undicesimo) del testo stampato (*Censura di Alessandro VI*) sul verso del frontespizio.

Nella parte inferiore del frontespizio, quella originale, troviamo anche il nome di uno dei proprietari a cui appartenne l'esemplare prima di far parte della biblioteca Galletti. Melchiorre Maggio, infatti, lasciò intorno alla marca tipografica dell'editore, Henricus Petri, l'annotazione «Melchior Magius Laureti in Piceno 1713». Di costui, governatore di Loreto fino al 1717, si conoscono altri stampati del Cinque e del Seicento che gli appartennero, contrassegnati dal suo nome e dalla date che vanno dal 1700 al 1720. Sul volume appare anche il nome di un altro possessore, che risulta accuratamente depennato, ma non dal Maggio, il più lontano proprietario noto del volume, ma dal più tardo restauratore delle parti mancanti.

Anche se il Garin rigetta la qualifica di bibliofilo, si tratta dunque di un esemplare che presenta un ricco *pedigree*. Ha però anche le qualità negative che forse ne hanno facilitato (dal punto di vista economico) l'acquisto.

Nel secondo volume (tav. 2) risulta risarcita e scritta a mano l'intera carta deperdita, che conteneva il frontespizio, su cui è finanche disegnata la marca tipografica.

Ho ragione di credere, anche per la disposizione del timbro del Galletti, che il restauro integrativo sia avvenuto quando i volumi appartenevano a quest'ultimo. Allo stesso periodo risalgono anche le due legature. Si tratta di legature (tav. 3) dall'aspetto modesto, con capitelli finti, con i dorsi, lisci, e angoli di pelle, e piatti di carta marmorizzata, dai colori nero, marrone e giallo, su cartone. Sul dorso è impresso in oro, in corsivo, il nome dell'autore, il titolo del libro e il numero (romano) del tomo. La qualità strutturale delle legature non è ottima, poiché l'attacco, troppo debole, della copertura al corpo del libro ne favorisce il distacco e le cuciture in traccia su nervi di canapa rendono poco agevole lo squadernamento del volume. Queste legature dunque, più che voler proteggere o, come diceva Jean Marie

Martin, *habiller* i volumi, sembrano avere avuto un intento arredativo. I dorsi in pelle nocciola di queste tristi e poco efficienti legature, infatti, visti l'uno accanto all'altro, con l'armoniosa scritta dorata in corsivo sottolineata da treccine anch'esse in oro, finivano con costituire un arredamento parietale gradevole.

La ristampa anastatica di alcune opere del nipote del Pico, Giovanni Francesco, che uscì a Torino, per la Bottega d'Erasmus, nel 1971, con la premessa di Eugenio Garin, riproduce in parte l'edizione cinquecentesca appena descritta e quella del 1557 stampata dal medesimo tipografo, un esemplare della quale è anch'esso presente nel fondo Garin [XVI P598 (b) fol EG]. Se abbiamo giudicate non molto attraenti le legature risalenti al Galletti, quella sull'edizione del 1557 è una legatura membranacea settecentesca, semplice, di "uso" e per di più (permettete l'espressione) molto "vissuta". Ha però, ai miei occhi, il pregio di aver riutilizzato i piatti di quella precedente, molto probabilmente originale. Il dorso, molto arrotondato, è coperto di pergamena della medesima epoca dei rattoppi che rabberciano i piatti verso il taglio davanti; su di esso è scritto a mano il nome dell'autore e dell'opera (Jo: Picij / MirandulÆ <Corretto su.> / Opera) con abbreviazioni e correzioni, seguiti, in basso, da una collocazione, che fa pensare che il libro sia appartenuto, almeno per un certo periodo, ad una istituzione. Poco altro c'è da dire sulla legatura settecentesca, che presenta capitelli crema e nocciola e nervi di pergamena allumata, a rilievo sul dorso. I piatti di recupero dell'antica legatura erano forniti di quattro coppie di bindelle, di cui si conservano tracce di quelle poste nei lati corti. Tutta la pergamena di copertura presenta strappi, macchie di muffa, abrasioni, molto più rilevanti nel piatto posteriore, come è comprensibile, visto che il libro fu, a lungo, conservato di piatto, non verticalmente, come dimostra anche il nome dell'autore (IO: PICVS) scritto sul taglio inferiore.

Sul frontespizio (tav. 4), fornito soltanto dalla data topica, è stato aggiunto a mano l'anno di stampa: ANNO MDLVII. Oltre un timbro che rimanda ai Cappuccini di Verona, una mano molto corsiva ha aggiunto «Veronę Capuccinor(um)»; più in basso una nota di possesso di mano settecentesca: «Aloysij Rodulphi», personaggio che non ho identificato.

Ancora sul frontespizio, l'intervento più pesante è stato fatto nell'elenco a stampa delle opere, l'ultima delle quali, quella del Reuchlin, è stata ferocemente depennata. Sul margine, alla medesima altezza un'annotazione che rimedia al depennamento: «Que sunt

abrasa / vide manuscripta». Successivamente infatti è stato riscritto per intero e poi soltanto incipato il titolo depennato.

Non stupisce la censura che ha colpito il testo dell'umanista tedesco, tacciato di eresia in alcuni ambienti cattolici; fa sorridere invece constatare che chi era ormai armato di sacro sdegno abbia abraso, fino ad eliminare la carta, il centro della lettera D, figurata, che, sul verso del frontespizio, dava inizio al testo; la raffigurazione all'interno della lettera, drasticamente eliminata, rappresentava una coppia, in piedi, morigeratamente vestita e castamente abbracciata.

Il testo presenta annotazioni testuali (~~vide~~ pp. 146-147), attribuibili alla mano di uno degli annotatori sul frontespizio ed altre brevi annotazioni sparse (pp. 3, 5, 39), che sembrano opera del Ridolfi, a cui si possono attribuire anche le annotazioni di carattere bibliografico scritte sull'ultima carta del volume, aggiunta.

L'intervento censorio più grave subito dal volume, è però la mutilazione effettuata con l'eliminazione materiale delle pp. 897-913, che contenevano l'opera del Reuchlin, effettuata tagliando a metà circa il margine interno, in modo da lasciare intatto il filo di cucitura della legatura, senza temere che potesse essere compromessa la *consecutio* delle pagine, destinate evidentemente alla distruzione e non alla conservazione.

Naturalmente sono presenti nella biblioteca Garin, oltre molte opere dedicate al Pico, le pubblicazioni uscite per il quinto centenario della nascita del filosofo, nel 1963, e quelle del quinto centenario della morte, nel 1994, ma non manca il ricordo del quarto centenario della sua morte, l'*Introduzione dell'apologia di Giovanni Pico della Mirandola tradotta da un notaio mirandolese*, stampata a Mirandola nel 1894, un libretto di 33 pagine, con una legatura editoriale su cui forse quel P. A. Zucchi O(rdinis) P(raedicatorum), che appone il suo nome sulla carta di guardia, annota «Pico fu sepolto con l'abito domenicano in S. Marco di Firenze». È presente anche, uscita tre anni dopo, ma sempre in occasione del quarto centenario, stampata anch'essa a Mirandola, un'altra opera in onore del Pico, contenente soprattutto una nuova (la terza) edizione di *Giovanni Pico della Mirandola detto la Fenice degli ingegni. Cenni biografici* del marchese Ferdinando Calori Cesis di Modena.

Sembra smentire le affermazioni di interesse esclusivo per il testo del Garin anche una legatura francese originale (tav. 5) su una cinquecentina contenente il secondo volume di un'opera di Adrien Turnèbe, stampato a Parigi nel 1565 (*Adriani Turnebi Adversariorum tomus secundus...*, Parisiis, ex officina Gabrielis Buonii, in clauso Brunello, ad D. Claudii insigne, 1565) [XVI T944 (2) 4° EG]. Di

vitello nocciola su cartoni, questa legatura presenta una decorazione dorata, in cui una cornice di doppio filetto, accostata da un festone all'esterno, inquadra il campo occupato da un seminato di gigli e centrato dallo stemma del Collège des Grassins, fondato a Parigi nel 1569 a sostegno degli studenti di teologia, filosofia e lettere particolarmente meritevoli. Un manufatto così riccamente decorato, anche nel taglio, dorato, e nei labbri, presenta tuttavia qualche imperfezione; si notano, infatti, più sovrapposizioni di impressioni; inoltre, nel secondo compartimento del dorso (tav. 5a), entro una cornice di doppio filetto, il nome dell'autore non è corretto, il titolo abbreviato per troncamento (la S di ADVERS), si va a sovrapporre alla cornicetta. Un restauro, probabilmente settecentesco, ha coperto il risguardo e il recto della prima carta di guardia con carta marmorizzata a pettine, dai colori bianco, rosa, giallo e azzurro.

Un'interessante cinquecentina è quella contenente le Opere di Galeno (Claudii Galeni Pergameni, medicorum omnium fere principis, *Opera, nunc demum a clarissimis iuxta et eruditissimis viris latinitate donata, iam vero ordine iusto et studio exquisitiore in lucem recens edita*) [XVI G153 29 fol EG], uno dei pochi libri antichi del Garin con legatura originale (tav. 6), in vitello nocciola su assi di cartone. La decorazione, a secco, è costituita da due fasce che inquadrano uno stretto campo rettangolare occupato da altri ferri sparsi e centrato da un cerchio (tav. 7) all'interno del quale si legge GAL(en)i, abbreviato per troncamento come generalmente usavano fare i legatori, e nel rigo successivo PRYMA / P(ars). Tuttavia salta agli occhi il fatto che PRYMA è impresso sopra SEC(VN)DA. Come si è già visto, erano incidenti che talvolta si verificavano e -è noto- il tentativo di correzione non poteva che risultare imperfetto. Le cuciture sono su nervi tagliati; di due coppie di bindelle di pelle allumata rimangono soltanto le tracce. È questa comunque una legatura che, sia nella decorazione che nella parte strutturale, non ha ancora assunto che in parte uno stile rinascimentale.

Quest'opera, stampata a Basilea nel 1529 da Andrea Cratamer, consta di 553 carte, oltre alle 32 iniziali, contenenti l'indice delle cose notevoli; nonostante la numerazione continua, fu talvolta (ne esistono più esempi) rilegata in due tomi. La copia Garin, che arriva a c. 229, costituisce dunque soltanto la prima parte, che comprende oltre l'indice, sette opere di Galeno, a cominciare dall'*Exhortatio ad artium liberalium studia* (*De temperamentis, De inaequali intemperie, Methodus medendi vel de morbis curandis, De sanitate tuenda, De naturalibus facultatibus* ed il breve *De pulsuum usu liber*).

All'inizio di questi testi troviamo del curatore di tutta l'opera, Andrea Leennius, qualificato medico, curatore di altre opere di argomento analogo, la dedica al non stimatissimo, ma potente arcivescovo di Magonza, Albrecht von Hohenzollern, di cui Erasmo da Rotterdam era reputato amico. È forse un caso ma nella prima opera che segue questa dedica, l'*Exhortatio* citata, il nome dell'interprete, Erasmo da Rotterdam, è accuratamente depennato a penna non solo nel titolo, ma in tutti i titoli correnti.

Non si può omettere di accennare alla cornice, formata da quattro matrici, che circonda la pagina iniziale dell'*Exhortatio* (tav. 8), opera di Jacob Faber, anch'egli in rapporto con Erasmo. Questo artista usò una tecnica di cui non conosco la definizione in italiano, ma che è chiaramente illustrata da quello inglese, *metalcut*: la stampa con essa si otteneva con una lastra metallica non incisa, ma a rilievo, così come accadeva per le xilografie, in cui però le matrici, come si sa, erano in legno.

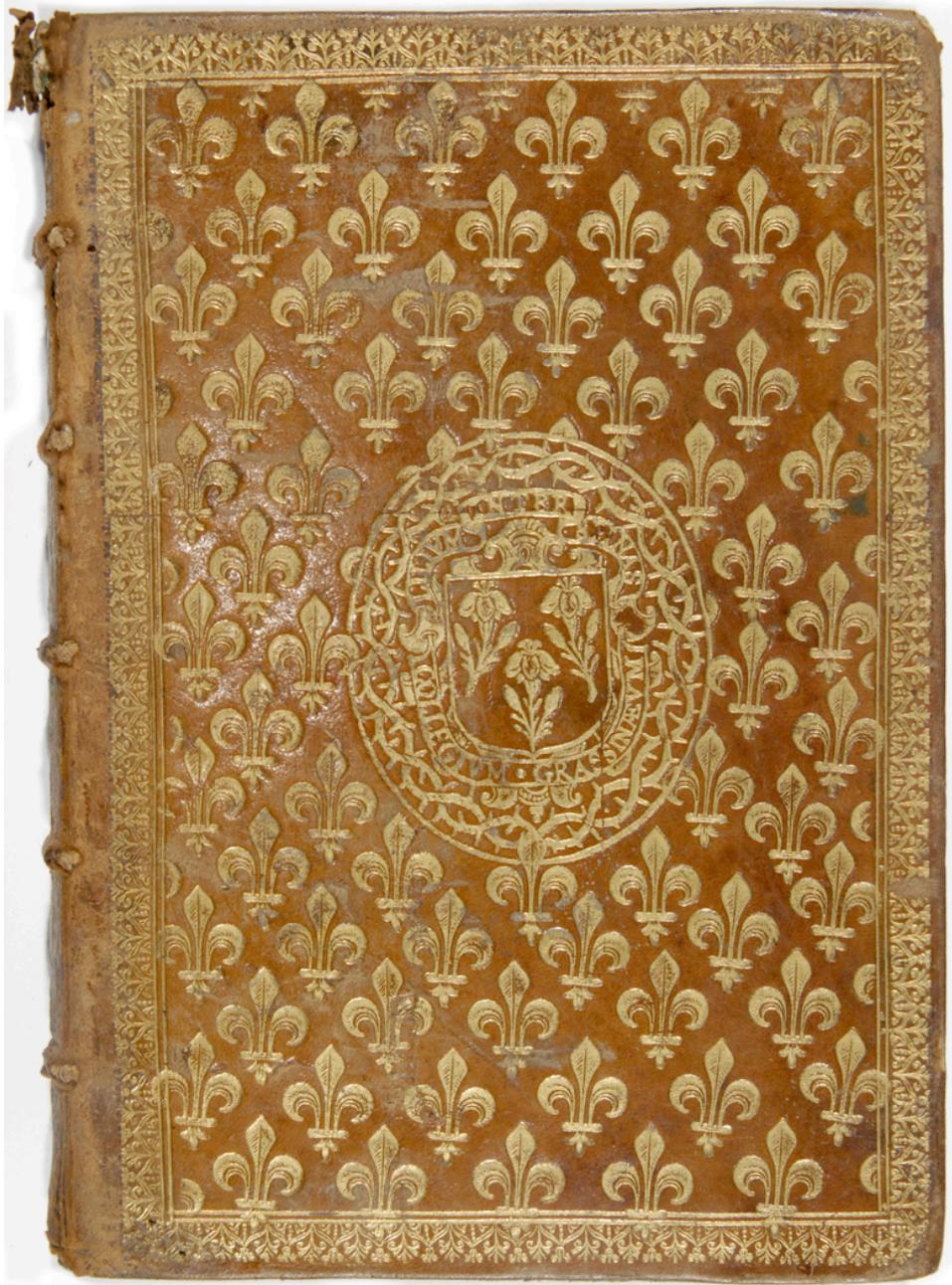
Non ho parlato finora di un'importante particolarità (tav. 9) di questo esemplare. Infatti i risguardi della sua legatura sono costituiti da due carte di recupero pergamenee, scritte a doppia colonna in gotica da una mano probabilmente italiana della seconda metà del XIII secolo. In quanto all'identificazione del testo, le mie ricerche non hanno avuto un esito positivo, anche se vivo è stato il sospetto che l'autore fosse Petrus Hispanus o un suo commentatore. Sono sicura che altri potranno portare avanti e concludere a questo proposito una ricerca esauriente.

Sono dunque due i frammenti manoscritti medievali più consistenti che arricchiscono la biblioteca Garin: questo e quello, già segnalato nella mostra che ho precedentemente citato, che costituisce il materiale di copertura della legatura di un Petrarca del 1581 (XVI P493 [1] EG), oltre ad altri di minore ampiezza e in peggiore stato di conservazione.

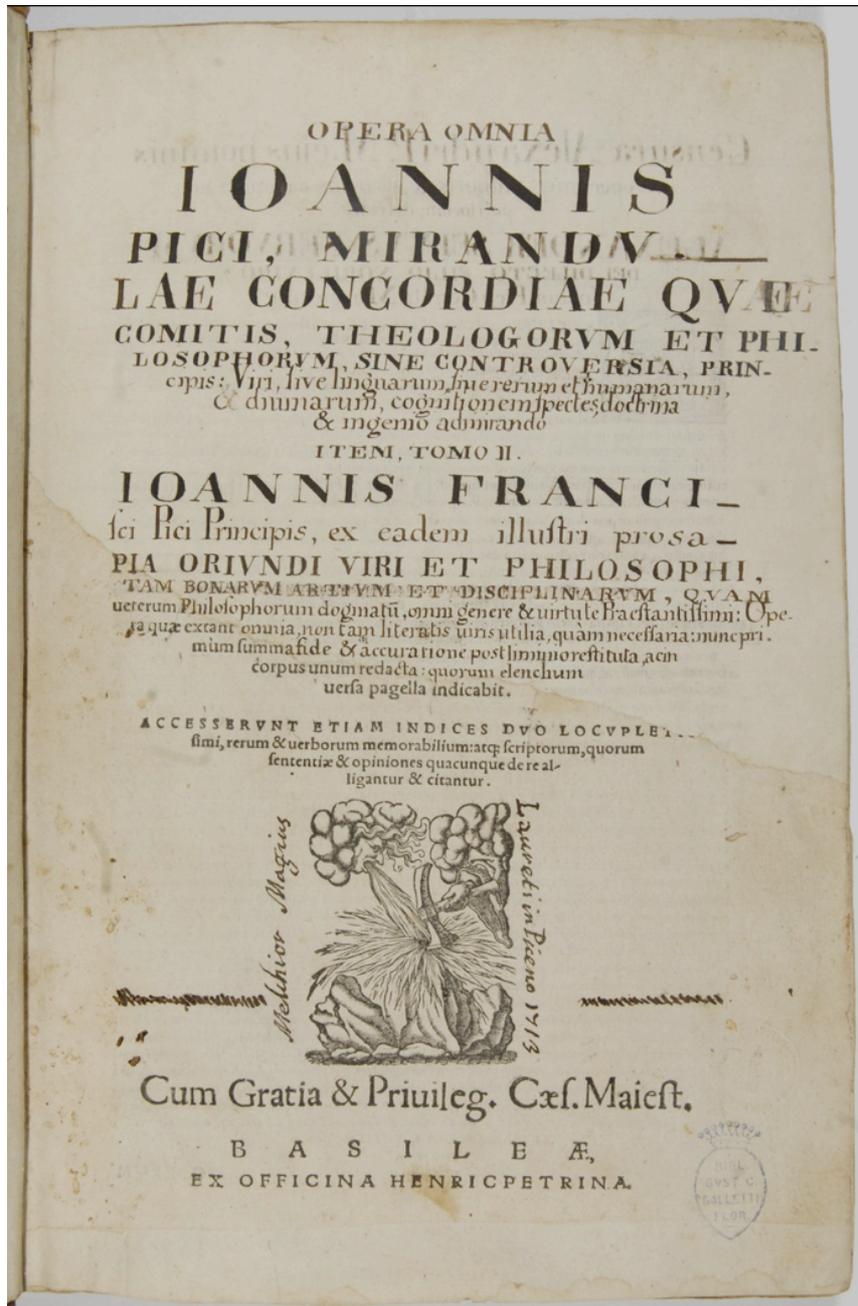
Dunque i libri antichi del Garin, al di là della loro importanza testuale, possono ancora narrarci molto della loro storia, come della storia umana e "bibliologica" del loro ultimo possessore.

FRANCA PETRUCCI NARDELLI

TAVOLE



TAV. 1



OPERA OMNIA

IOANNIS PICI, MIRANDV-

læ Concordiæque comitis, Theologo-
rum & Philosophorum, sine controuersia, principis: Viri
linguarum, siue rerum, & humanarum & diuinarum
cognitionem spectes, doctrina & in-
genio admirando.

SUNT AVTEM HAEC QVAE AB
hoc autore felicissimè scripta sunt.

- Heptaplus, de Dei creatoris sex dierum opere Genesios.
- Conclusiones nongentæ, Romæ publicè propositæ, præcipuos Theo-
logiæ locos, & pleraq; in quibus philosophorum omnis labor & stu-
dium cernitur, continentes.
- Apologia aduersus eos qui aliquot propositiones Theologicas carpe-
bant.
- De ente & uno opus, in quo plurimi loci, in Mose, in Platone & Aristo-
tele, explicantur.
- De hominis dignitate.
- Ad Christianæ uitæ institutionem, regulæ siue præcepta, quibus adiu-
tus homo possit uincere mundum & tentationes.
- In psalmum, Conserua me Domine, qui est XV, commentarius.
- De Christi regno & uanitate huius mundi.
- Epistolarum Liber.
- De Astrologia disputationum Lib. XII.
- Elegiæ aliquot.
- In Platonis Conuiuium Lib. III. Italicè scripti.

*Qui sunt aliqui
sive manus scripti
Joannis Reuchlini ad intelligenda loca que
dam Pici, mag-
istro sui futura*

*Itom Cabala Joannis
Reuchlini ad*

Verone



Capaccioni

Cum Cæsareæ Maiestatis gratia
& priuilegio.

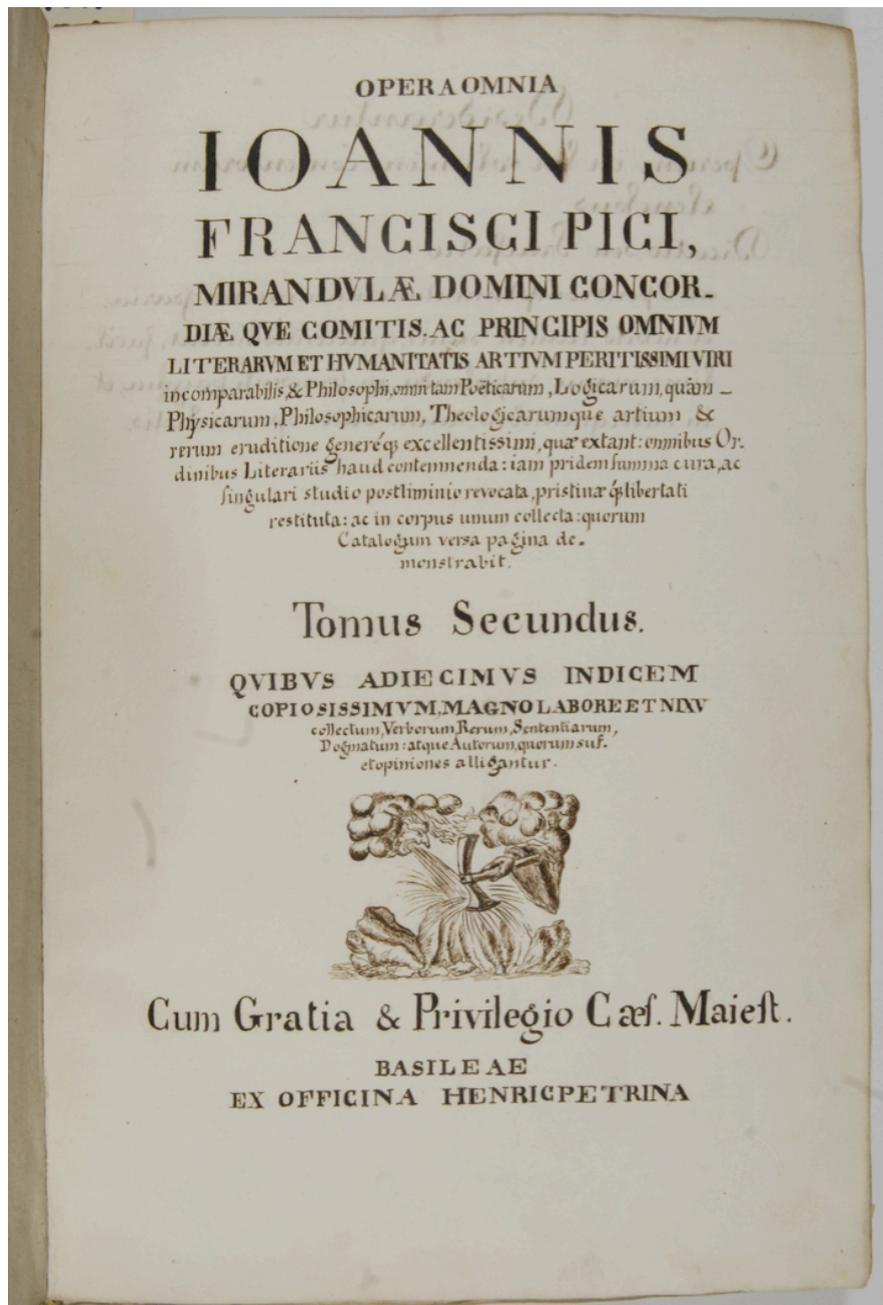


B A S I L E Æ.

ANNO M D L V I I

Aloysij Rodulphi

TAV. 3

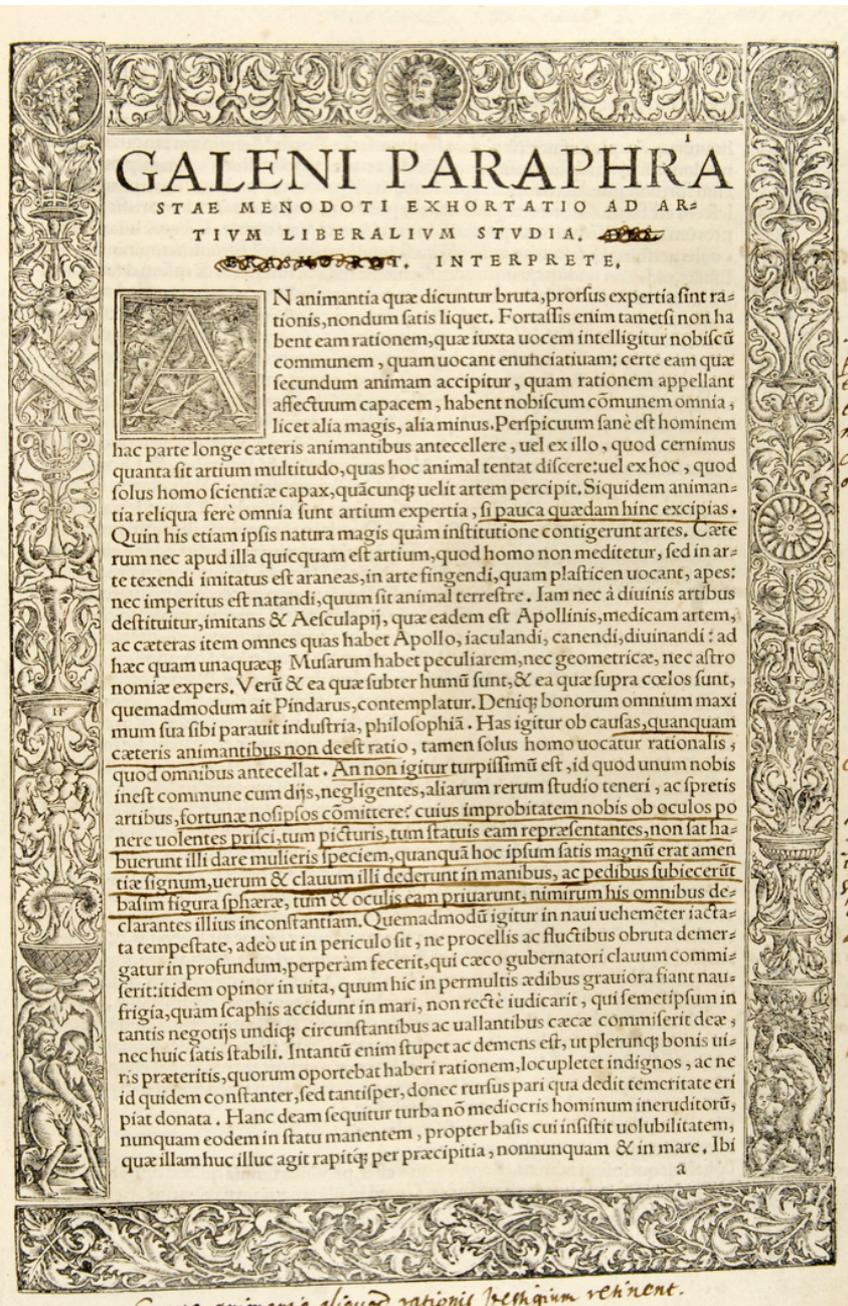


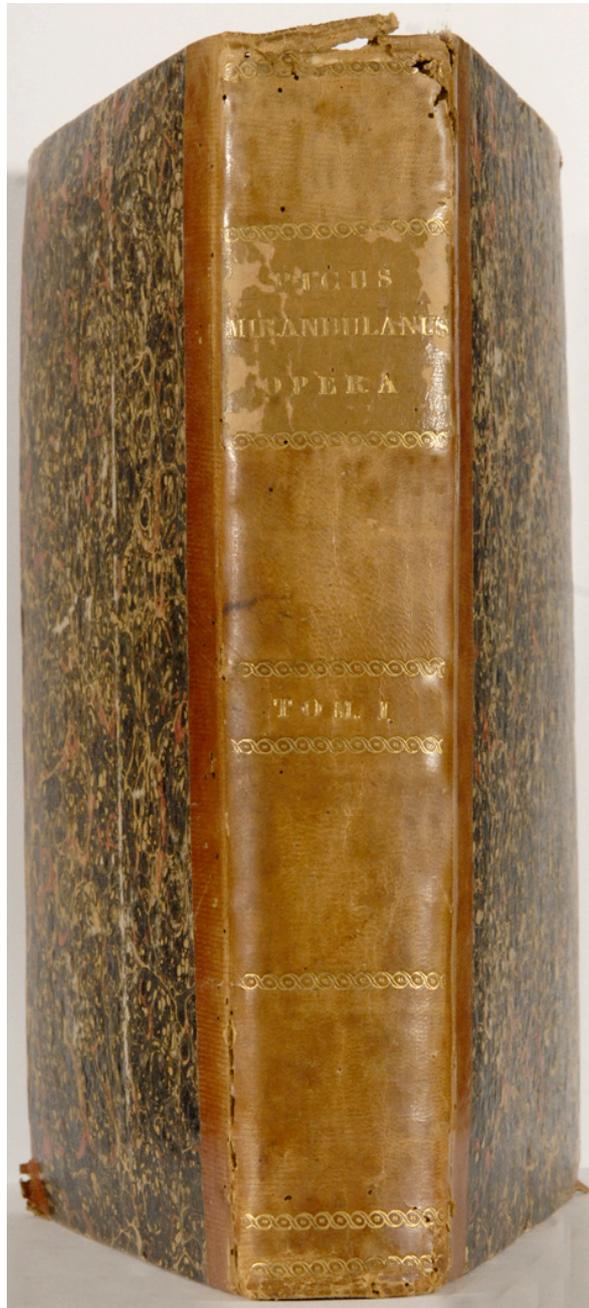


TAV. 5



TAV. 6





TAV. 9



TAV. 10

